

Federalismo con garante al Quirinale

di Giovanni Guzzetta

Il ministero per le Riforme a Bossi suggella lo straordinario successo elettorale della Lega e ne conferma il principale contenuto programmatico: un federalismo spinto. Sono vent'anni che la Lega calca la scena politica. Ha ottenuto indubbi successi, ma il cuore della battaglia per il decentramento non è ancora stato raggiunto. Solo il «federalismo fiscale» sembra poter soddisfare l'obiettivo di imprimere al nostro regionalismo una svolta in senso competitivo, differenziato, eventualmente anche asimmetrico. Tra i possibili modelli, il federalismo «competitivo» é senz'altro il più «centrifugo». Spinge molto verso concorrenza e differenziazione territoriale. I suoi teorici confidano che ciò crei degli shock positivi che, alla lunga, avvantaggino tutti. Non entro nel merito politico della questione. Constatato che questa prospettiva è perseguita da Bossi ormai da anni e che essa ha dalla sua almeno un argomento: dal 2001 l'art. 119 Cost. (sulla fiscalità locale) non ha ancora ricevuto attuazione.

Ci sono due modi per affrontare questa sfida. Il primo è difensivo. Arginare il più possibile il cammino riformistico. E', a mio parere, una strada perdente. Rischia di produrre l'ennesima riforma frutto di veti incrociati, una soluzione né carne né pesce, che costringerebbe così la Corte costituzionale a rattoppare i vari pasticci, come fa ormai da anni. La seconda strada è quella di «andare a vedere» e promuovere un federalismo funzionante, partendo da una seconda Camera che offra alle spinte territoriali un luogo per fronteggiarsi ed equilibrarsi a vicenda. Il solo dossier «federalismo» però non basta a scongiurare aggressive spinte centrifughe. La storia costituzionale insegna che le esperienze federali e regionali funzionano se alla dinamica del decentramento corrisponde un solido impianto delle istituzioni nazionali. In Italia questo solido impianto non esiste, così come non c'è un sistema partitico stabilizzato.

La fragile semplificazione politica, risultata dalle ultime elezioni, non basta né per evitare instabilità né per contenere le spinte al decentramento estremo. Il rischio di sfaldamento politico e sfilacciamento economico-territoriale è in agguato. La Francia è un esempio di coesione istituzionale. Attraverso riforme istituzionali ben congegnate ha guarito, più di 40 anni fa, il sistema politico dalla malattia dell'instabilità congenita. La stessa che ha l'Italia. Anche molti ordinamenti federali o regionali (come gli Usa) si sono orientati verso meccanismi di legittimazione immediata dei vertici istituzionali. Paesi come il Belgio, all'opposto, rischiano di continuo che l'instabilità governativa si saldi con le spinte secessionistiche, con conseguenze imprevedibili.

Per l'Italia di oggi c'è una via maestra per perseguire questa coesione istituzionale. Consiste nell'elezione diretta del titolare dell'indirizzo politico, possibilmente del Presidente della Repubblica. Un Capo dello Stato legittimato direttamente dai cittadini (con un Parlamento conseguentemente rafforzato) é la più sicura garanzia per preservare l'unità nazionale e dare continuità all'indirizzo di governo, sperimentando contemporaneamente un federalismo avanzato. Varie personalità del riformismo si sono pronunziate per il modello francese. E alle elezioni entrambi gli schieramenti hanno avuto il merito di guidare i partiti verso scelte coraggiose. Bisogna perseverare in quel coraggio e dar vita a una grande e organica riforma dello Stato che lo attrezzi per le sfide che da tempo ci sono state lanciate sullo scenario globale. Ci troviamo nella fortunata circostanza che il mandato dell'attuale Presidente della Repubblica finirà insieme

con quello del Parlamento appena eletto. Approvando una riforma subito, il prossimo Presidente potrebbe essere scelto non dal futuro Parlamento, ma dai cittadini tutti.